



Rassegna Stampa

del 23-02-2026

Rassegna Stampa

23-02-2026

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

| | | | | |
|------------------|------------|---|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|
| AFFARI E FINANZA | 23/02/2026 | 6 | Decreto in attesa di Bruxelles = Lo sconto in bolletta per le Pmi è un rebus <i>Filippo Santelli</i> | 2 |
|------------------|------------|---|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|

CONFINDUSTRIA SICILIA

| | | | | |
|-----------------|------------|---|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|
| SICILIA CATANIA | 23/02/2026 | 6 | Intervista a Diego Bivona - Bivona: «La sfida del capitale umano Con la Regione un nuovo rapporto» <i>Giambattista Pepi</i> | 5 |
|-----------------|------------|---|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|

ECONOMIA

| | | | | |
|---------------------|------------|----|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|
| CORRIERE DELLA SERA | 23/02/2026 | 19 | Tajani: «No alla guerra commerciale Uniti nella Ue per difendere l'export» <i>Paola Di Caro</i> | 7 |
| STAMPA | 23/02/2026 | 6 | Dazi, l'Europa agli Usa "Rispettate gli accordi Ora serve chiarezza" <i>Marco Bresolin - Emanuele Bonini</i> | 9 |

PROVINCE SICILIANE

| | | | | |
|------------------|------------|----|--------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| SICILIA SIRACUSA | 23/02/2026 | 56 | «Nuovo ospedale il tempo passa mancano ancora 124 milioni» <i>L. S.</i> | 11 |
|------------------|------------|----|--------------------------------------------------------------------------------------------|----|

SICILIA ECONOMIA

| | | | | |
|-------------|------------|---|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| SOLE 24 ORE | 23/02/2026 | 9 | In dieci anni studenti universitari su del 19%: bene il nord, sud indietro = Iscritti alle università italiane in aumento del 19% in dieci anni <i>Eugenio Bruno - Claudio Tucci</i> | 13 |
|-------------|------------|---|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|

CAMERE DI COMMERCIO

| | | | | |
|-------------|------------|---|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| SOLE 24 ORE | 23/02/2026 | 2 | Tre forfettari su dieci pagano la flat tax al 5% <i>Dario Aquaro - Cristiano Dell'oste</i> | 15 |
| SOLE 24 ORE | 23/02/2026 | 2 | Imprese In dieci anni più Srl e Spa attive nei servizi = Imprese più strutturate e attive nel settore dei servizi <i>Bianca Lucia Mazzei</i> | 16 |

EDITORIALI E COMMENTI

| | | | | |
|---------------------|------------|----|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA | 23/02/2026 | 19 | Ai confini del potere = Trump ai confini del potere: analisi delle conseguenze economiche (e politiche) <i>Carlo Cottarelli</i> | 19 |
| REPUBBLICA | 23/02/2026 | 12 | Guerra in Ucraina così in quattro anni è cambiata l'Ue = Così una guerra ha cambiato l'Ue <i>Paolo Gentiloni</i> | 21 |
| STAMPA | 23/02/2026 | 29 | Dazi, Meloni si affidi all'Europa = Dazi Meloni si affidi all'Europa <i>Veronica De Romanis</i> | 23 |

Energia

Decreto in attesa

di Bruxelles

Gli effetti sulle bollette delle imprese sono incerti

Santelli

➔ pag. 6-7

Lo sconto in bolletta per le Pmi è un rebus

Più Irap per i big elettrici e aiuti alle famiglie bisognose. Ma gli effetti per chi produce non sono immediati e c'è l'incognita Europa

Filippo Santelli

Chi ci perde, almeno al momento, sembra chiaro. Basta guardare i rossi fatti segnare in Borsa negli ultimi giorni delle varie Enel, A2a o Edison. Pagano le aziende energetiche, che di sicuro verseranno per due anni due punti in più di Irap e forse - se Bruxelles non avrà nulla da obiettare - vedranno anche abbassarsi il prezzo a cui vendono l'elettricità, quindi margini e utili. A guadagnarci, di riflesso, dovrebbe essere chi l'energia la compra e la consuma, cioè famiglie e imprese. Da questo punto di vista però i conti del decreto Bollette approvato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri sono assai più incerti ed aleatori. La riduzione dei costi sarà di tre miliar-

di nel 2026 e di due miliardi l'anno prossimo secondo le stime del governo. Ma in una sfilza di misure complesse, quelle di maggiore impatto richiedono un'autorizzazione europea tutt'altro che scontata, per entrare eventualmente in vigore solo dal 2027.

Non è facile fare ordine in questa tecnicissima e strategica materia, su cui interessi e narrative di parte si combattono con furore. Il primo punto fermo è che dopo mesi di annunci e rinvii, un dossier rimpallato tra ministero dell'Ambiente e dell'Economia e infine accentrato a Palazzo Chigi, alla fine il decreto Bollette è arrivato. Il secondo è che le risorse a disposizione sono scarse e quindi, per ottenere l'impatto promesso dalla premier Meloni, ci si affida soprattutto al ribilanciamento di un mercato su cui negli anni si sono sedimentate varie storture: l'energia

prodotta dal gas, cioè la più cara, che continua a "fare il prezzo", gonfiando anche quello dell'energia rinnovabile, assai più economica; le ampie rendite che ne derivano per i produttori; i prezzi alti per i consumatori, mazzata per le famiglie e grande svantaggio competitivo del made in Italy rispetto ad Europa e resto del mondo. Così si spiega l'apprezzamento espresso dal presidente degli industriali Emanuele Orsini, secondo cui il decreto «inizia a delineare una visione più ampia e strutturale di politica industriale».

Il nodo però, cuore del dibattito che continuerà ad accompagnare la conversione e l'applicazione della



Peso: 1-4%, 6-49%, 7-32%

norma, è come il governo cerca di ottenere questo riequilibrio. Partiamo dalle misure più sicure, ma anche temporanee. La prima è un nuovo bonus da 115 euro per 2,7 milioni di famiglie indigenti, che nel 2026 si sommerà al bonus sociale che già ricevono. La seconda è uno sconto degli oneri di sistema che le industrie gasivore - come ceramica, carta e cemento - pagano in bolletta, finanziato vendendo parte delle riserve di metano accumulate durante la crisi.

La terza è uno sconto sugli oneri legati ai vecchi incentivi per le rinnovabili che appesantiscono la bolletta elettrica di 4 milioni di imprese piccole, medie o grandi (escluse le energivore, che hanno specifici sostegni). Come si finanzia questo sconto? L'idea iniziale era convincere le stesse rinnovabili a dilazionare e ridurre volontariamente i sussidi che ricevono, ma considerato che l'adesione potrebbe essere scarsa nel testo definitivo è spuntato un extra prelievo Irap di due punti su tutte le aziende energetiche. La novità vale circa un miliardo per due anni. Ed è un colpo politico oltre che economico, considerato che i big del settore hanno messo in campo tutto il loro peso per opporsi alle parti sgradite del decreto.

Una in particolare, la più strutturale: quella che sterilizza alcuni dei costi pagati dalle centrali a gas per abbassare "a cascata" il prezzo all'ingrosso di tutta l'energia, anche quella prodotta da altre fonti. Di che costi parliamo? In primo luogo l'extra

prezzo del metano sulla borsa italiana rispetto a quella europea, circa 2-3 euro al Megawattora che diventano il doppio per l'elettricità. Ma soprattutto il costo delle emissioni di anidride carbonica, circa 20 euro al Megawattora su un prezzo dell'elettricità che oggi si aggira sui 120.

Quale sarebbe l'effetto? Con la riduzione del prezzo all'ingrosso, chi produce energia rinnovabile, solare e soprattutto idro, vedrebbe restringersi i (generosi) margini con cui oggi può immetterla mercato. Mentre lo sconto "netto" per famiglie e imprese sarebbe significativo ma più contenuto, più vicino ai 10 euro al Megawattora, considerato che il costo degli Ets verrebbe spostato "a valle", cioè con una nuova componente fiscale (l'ennesima) nelle loro bollette.

Non si tratta, nonostante quello che dice Meloni, del famoso "disaccoppiamento", cioè la progressiva aspicata separazione dell'energia rinnovabile da quella prodotta con il gas, che d'altra parte è difficile da realizzare per un singolo Paese. Sembra più una partita di giro, con cui l'Italia prova a correggere una deformazione provocata sul suo mercato dal meccanismo europeo dei certificati di emissione, che ora vari Paesi chiedono di rivedere. L'incognita è se questa forzatura otterrà il via libera da Bruxelles, sia alla luce delle normative ambientali che di quelle sugli aiuti di Stato. Il governo pensa di avere margini per negoziare, anche considerato che la Germania ha

stanziato diversi miliardi per mettere un tetto a 50 euro al Megawattora al costo dell'elettricità per le aziende energivore, fino al 2028. Dire di no a Roma potrebbe essere più difficile per la Commissione, se - come sembra - è pronta a dire sì a Berlino.

In ogni caso la definizione tecnica della norma e il negoziato prenderanno tempo: fino al 2027 resterà in bilico. E mesi serviranno anche per la progressiva attuazione delle altre misure. Tutto questo spiega perché il decreto sia stato accolto con grande cautela anche dal mondo delle imprese, che in teoria dovrebbe essere i principali beneficiari. Il decreto ora c'è. Ma senza certezze e dettagli tecnici, in attesa di regolamenti e specifiche, i 5 miliardi di risparmi complessivi assicurati da Meloni, fino a decine di migliaia di euro per una piccola azienda, ma anche i più prudenti 3 del ministro Pichetto Fratin sono numeri che fluttuano nell'aria.

115

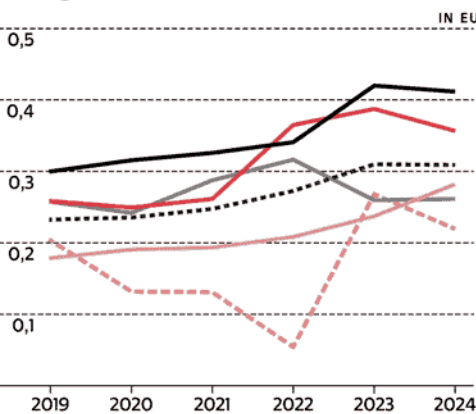
FAMIGLIE

Nuovo bonus da 115 euro per 2,7 milioni di famiglie indigenti, per il 2026

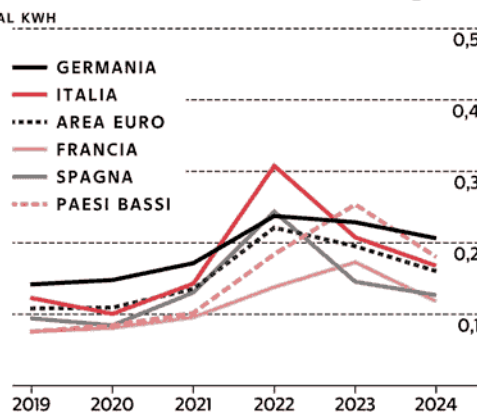


PREZZI DELL'ELETTRICITÀ PER FAMIGLIE E AZIENDE

Famiglie



Settori ad alta intensità energetica



Fonte: Eurostat ed elaborazione della BCE



20

I certificati di emissione costano 20 euro/mWh

120

Il prezzo dell'elettricità in questa fase storica



Peso: 1-4%, 6-49%, 7-32%

“

L'OPINIONE

Il ministro Pichetto parla di benefici per 3 miliardi, Meloni si spinge a 5. Le stime restano incerte mentre non si vede il disaccoppiamento promesso tra gas e green

① Tra le industrie che lamentano da tempo gli elevati costi dell'energia, la lavorazione dei metalli e le ceramiche



Peso: 1-4%, 6-49%, 7-32%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'INTERVISTA

Bivona: «La sfida del capitale umano Con la Regione un nuovo rapporto»

CONFINDUSTRIA SICILIA. Il presidente: «Restare o tornare? Dipende dalla qualità della vita»

GIAMBATTISTA PEPI

Forte della sua esperienza ultradecennale come manager di lungo corso in importanti aziende, il neo-presidente di Confindustria Sicilia, Diego Bivona in questa intervista con *La Sicilia* si dichiara ottimista sulle prospettive di sviluppo economico dell'Isola e annette grande importanza al dialogo con la Regione.

Gli indicatori macroeconomici rivelano un'economia in buona salute, ma con remore che ne ipotizzano il futuro: basso tasso demografico, alto tasso di emigrazione, spopolamento delle aree interne.

«Questi dati positivi non ci sorprendono più di tanto. Farei, però, una distinzione: parliamo di valori incrementali, perché se parliamo di valori assoluti in termini di Pil e occupazione, la Sicilia purtroppo resta al di sotto dei valori medi sia in generale del Paese, sia delle regioni del Centro-Nord. Siamo contenti che il trend economico sia positivo e riflette secondo noi un'attenzione sempre maggiore da parte degli enti locali nei confronti delle imprese. Gli strumenti della Decontribuzione Sud e della Zes Unica si sono rivelati preziosi. Come lo sono stati anche i fondi del Pnrr per altro non ancora del tutto spesi. Ai dati economici, purtroppo, fa da contraltare la "fuga" dei nostri giovani. Questo è un problema che riguarda le competenze che cercano, e molto volte non trovano, le imprese. Questa "fuga" comincia fin dal periodo degli studi di istruzione secondaria superiore, non si limita solo agli studi universitari. E sappiamo per esperienza che i giovani siciliani che scelgono di andare a studiare fuori dalla Sicilia, una volta che hanno conseguito la laurea o il master finiscono per restarci. Trovato lo sbocco occupazionale, infatti, la differenza tra restare o rientrare lo fa la qualità della vita.

Il problema pertanto non consiste soltanto nell'investimento delle imprese per attrarre i giovani ma nel creare condizioni di contesto favorevoli che vadano dalle infrastrutture ai servizi. Ci sono imprese della zona industriale di Siracusa che hanno avuto bisogno di ingegneri da assumere: non pochi laureati del Nord hanno risposto alla "chiamata", ma quando hanno saputo che dovevano venire a lavorare e a vivere nell'Isola hanno rinunciato».

Cento milioni per le zone industriali, 200 milioni per la Zes Sicilia, 600 milioni di incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato. La giunta del presidente Renato Schifani è molto sensibile alle vostre istanze. È il frutto del dialogo come fattore propulsivo per lo sviluppo in cui lei ha sempre creduto?

«È proprio così. Devo riconoscere che il governo Schifani è assolutamente attento alle problematiche delle grandi imprese. Non per una questione affettiva o di simpatia, ma perché è consapevole che le grandi imprese rappresentano innovazione, sostenibilità, sicurezza e capacità di accrescere il grado di competitività del sistema produttivo nel suo complesso. Di questo sono testimone diretto fin da quando mi sono occupato per una grande industria di portare avanti le autorizzazioni per investimenti di diverse decine di milioni di euro. Naturalmente egli è stato attento anche alle Pmi».

I capitali, le tecnologie, ma senza risorse umane adeguate è difficile poter raggiungere obiettivi di crescita e di occupazione in linea con le aspettative. Molti posti di lavoro restano vacanti perché non ci sono le competenze.

«La formazione deve tenere conto delle esigenze delle imprese. Una formazione indiscriminata che non segue una strategia e una politica di sviluppo delle imprese non può produrre i risultati sperati.

Questo è un tema che si allaccia alla logica sul nuovo ruolo che deve avere Confindustria in Sicilia. Un ruolo di interlocuzione e di dialogo non episodico ma costante con le istituzioni, a cominciare proprio dalla Regione Siciliana. Un ruolo che non deve limitarsi, com'è avvenuto in passato, a chiedere provvidenze per le imprese ma deve poter offrire competenze e analisi volte a una crescita armoniosa e complessiva. Se questo postulato noi lo "sposiamo" con quello dello sviluppo del capitale umano allora noi chiediamo che vengano create figure con competenze nel campo delle energie perché è, e sempre più sarà in avvenire, un settore rilevante dell'economia regionale.

Il livello dell'infrastrutturazione, sia pure in corso di adeguamento, resta basso, e c'è la questione dell'acqua: una priorità assoluta per gli usi civili, irrigui e industriali.

«La nostra regione, che dispone di uno statuto speciale e con pieni poteri, potrebbe superare le annate siccitose, come lo sono state le ultime, se solo avesse accumuli e rifornimenti idrici garantiti tutto l'anno e smettesse di autorappresentarsi come un arido avamposto africano dove la norma è la "turnazione" dell'acqua che arriva ogni tre o quattro giorni, ma in alcune località anche per periodi più lunghi. Se in Sicilia fossero applicate le leggi nazionali come la legge Galli, che ha consentito in larga parte d'Italia di raggiungere livelli



Peso:55%

di investimenti degni di un Paese europeo, l'emergenza non esisterebbe. Il problema non è lo stesso ovunque: ci sono aree che hanno meno acqua e altri invece dove l'acqua abbonda. E l'acqua è fondamentale per gli usi civili, per quelli agro-zootecnici e per le industrie. La questione non è dunque necessariamente riconducibile a fenomeni meteorologici: aridità o alluvioni. Il fatto è che l'acqua si di-

sperde a causa della faticenza delle reti di trasporto. Il problema vero, a monte, è che manca la programmazione. Bisogna dunque fare una politica per l'acqua e farla bene».

LA STRATEGIA

Il governo Schifani è attento a grandi imprese e pmi, noi non gli dobbiamo chiedere provvidenze, ma offriamo competenze e analisi utili

I NODI DA SCIogliere

*La formazione tenga conto delle esigenze delle imprese
L'Isola non può essere più arido avamposto africano
sull'acqua un nuovo piano*

Sopra Diego Bivona, 79 anni, imprenditore nel settore della sanità ed ex manager, eletto di recente nuovo presidente di Confindustria Sicilia; accanto una veduta della zona industriale di Siracusa



Peso:55%

Tajani: «No alla guerra commerciale Uniti nella Ue per difendere l'export»

E Meloni fa sapere: l'incertezza non aiuta ma non serve il bazooka invocato da Macron

di **Paola Di Caro**

ROMA La linea è quella dell'Europa perché, dice il ministro degli Esteri e del Commercio estero, è «fondamentale che l'Unione si presenti unita sul caso dazi, siamo in pieno accordo con la nota europea in cui si chiedono "certezze"». Ed è esattamente quello che filtra da Palazzo Chigi: Giorgia Meloni continua a non esporsi con una dichiarazione pubblica, ma fa sapere che «l'incertezza non aiuta».

La premier prima di una dichiarazione vuole leggere la sentenza della Corte Suprema, a partire dai rimborsi per le aziende di stato invocati dal Pd. E dice no al «bazooka europeo» riproposto dal presidente francese Macron. Per Meloni l'Europa deve rispondere in maniera compatta e senza fughe in avanti.

Antonio Tajani proprio ieri mattina ha stabilito la linea con lei, e ha avuto un lungo colloquio con il «bravissimo» Maroš Šefčovič, il commissario

Ue al Commercio «che ha lavorato molto bene già sulla prima crisi dei dazi». Oggi dovrebbe incontrarlo. Perché oggi è una giornata importante: a Bruxelles il leader azzurro parteciperà al Consiglio dei ministri degli Esteri, poi in videoconferenza al G7 Trade e nel pomeriggio si collegherà con la riunione tra la Task Force Trade della Farnesina e i rappresentanti delle imprese italiane. Quelle che «veramente contano in questa storia, perché il nostro obiettivo è quello di rendere possibile la crescita, l'espansione, il successo delle nostre aziende. E finora lo abbiamo fatto nonostante i dazi, visto che l'export italiano, il 40% del nostro Pil, è cresciuto nell'ultimo anno del 3,3%». Il tutto anche grazie alla prospettiva dell'apertura di nuovi mercati in India e attraverso il Mercosur.

Quindi Tajani non ha alcuna intenzione di seguire la via indicata dal centrosinistra, ovvero reagire duramente contro Trump: «Vogliono una guerra commerciale? Le prime a non volerla sono proprio le imprese, che non ne avreb-

bero nulla da guadagnare». E importante invece «non perdere la testa», lavorare «senza inutili parole, contano i fatti», esattamente come quando Trump ha imposto i dazi l'estate scorsa. «Sembrava che sarebbe crollato tutto: in realtà con grande sforzo e capacità l'Europa è riuscita a far fronte ai dazi, abbiamo trovato un'intesa che a questo punto potrebbe anche essere confermata. Ma non è alzando i toni che otteniamo accordi che non ci danneggino. Vorrei vedere cosa farebbero loro al nostro posto». E magari, aggiunge, bisogna impegnarsi su altro: «Insisto, ad oggi rischia di essere più pericolosa la svalutazione del dollaro rispetto all'euro che non i dazi. La Bce dovrebbe intervenire sul costo del denaro».

Ci sarebbe comunque, sui dazi, il bazooka anti-coercizione che è lo strumento che piace a Macron, ma sembra soltanto a lui: norme che se applicate impedirebbero agli Usa di investire in Europa. Ma appunto l'Italia non segue la Francia su questo. Non solo perché il nostro export in Usa, essendo soprattutto su pro-

dotti di alta qualità, non è stato molto toccato dai dazi, ma anche perché su questo terreno come su altri, entrare in conflitto diretto con l'America «non ha senso: io parlavo con il mio omologo sotto la presidenza Biden così come parlo con Marco Rubio, i nostri rapporti storici, che sono quelli obbligati per l'Occidente, non possono certo essere interrotti, che Trump ci stia "simpatico" o meno».

E questo vale su tutto, dice Tajani, a partire dal Board su Gaza, dove «la maggioranza

dei Paesi europei ha partecipato come noi, in linea con il mandato Onu» e lì si deve stare perché «non esiste altro luogo dove si parli di pace in Palestina. Partecipiamo non per fare affari, ma per garantire la sicurezza dell'area, anche per il nodo cruciale del commercio».

Quindi, conclude Tajani, è inutile che l'opposizione dia lezioni: «Noi facciamo solo quello che serve al nostro Paese, e cerchiamo sempre il dialogo, il confronto per portare a casa i risultati più utili per il nostro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 42%

Il bazooka

● In risposta all'approccio del presidente Usa Donald Trump nei confronti dell'Europa, il presidente francese Emmanuel Macron ha invocato l'uso del «bazooka» Ue

● Pensato nel 2023 e mai applicato, lo strumento anti-coercizione permetterebbe a Bruxelles di escludere le aziende Usa dal mercato unico o dagli appalti europei. Ma la ritorsione invocata, non piace al cancelliere tedesco Friedrich Merz e alla premier italiana Giorgia Meloni

I dati

Nonostante i dazi l'export italiano è cresciuto nell'ultimo anno del 3,3%

A Washington Il ministro degli Esteri Antonio Tajani durante un'intervista alla Cnn (Ansa)



Peso:42%

Dazi, l'Europa agli Usa "Rispettate gli accordi Ora serve chiarezza"

Non bastano le rassicurazioni degli americani al commissario Sefcovic
L'Europarlamento rinvierà ancora la ratifica dell'intesa firmata a luglio

**MARCO BRESOLIN
EMANUELE BONINI
BRUXELLES**

Gli Stati Uniti provano a rassicurare l'Unione europea e gli altri partner con i quali avevano firmato accordi commerciali dicendo che per loro non ci saranno aumenti, ma Bruxelles resta scettica. E per mandare un segnale oltreoceano, oggi il Parlamento europeo rinvierà ancora la ratifica dell'intesa con gli Usa firmata a luglio. Il commissario al Commercio, Maroš Sefcovic, si è messo in contatto con le controparti americane sabato sera per avere maggiore chiarezza sui prossimi passi che l'amministrazione Trump intende compiere. Ma le rassicurazioni ricevute dal segretario al Commercio, Howard Lutnick, e dal rappresentante per il Commercio, Jamieson Greer, non sono state ritenute sufficienti.

«Un accordo è un accordo. I prodotti dell'Ue devono continuare a beneficiare del trattamento più competitivo, senza aumenti tariffari», ha scritto la Commissione europea in una nota diffusa nella giornata di ieri, segno che il confronto non è servito a ottenere le necessarie garanzie. «Le aziende e gli esportatori dell'Ue devono beneficiare di un trattamento equo, prevedibilità e certezza

del diritto», ha insistito la Commissione, lamentando il fatto che «la situazione attuale non favorisce la realizzazione di scambi e investimenti "giusti, equilibrati e reciprocamente vantaggiosi", come concordato nella dichiarazione congiunta». «E' fondamentale che ci sia chiarezza sulle future relazioni tra Stati Uniti ed Europa», ha avvertito la presidente della Bce, Christine Lagarde.

Per il momento, nonostante il pressing di alcune capitali, Palazzo Berlaymont resta cauto sull'ipotesi di rispolverare la lista di contro-dazi su 93 miliardi di prodotti che era stata congelata in seguito all'accordo siglato in Scozia nel luglio scorso. Ma in questo quadro non ci sono le condizioni per ratificare l'intesa. Il presidente della commissione Commercio internazionale, Bernd Lange, ha annunciato che oggi proporrà la sospensione del voto dei provvedimenti attuativi, per mandare un segnale oltreoceano. Anche perché i messaggi che arrivano dagli Stati Uniti non sono affatto lineari. Prima, alla Cnn, il segretario al Tesoro, Scott Bessent, ha affermato che la Corte suprema ha «rinvio ai tribunali» la questione dei rimborsi dei dazi e che «potrebbero volerci settimane e mesi» per venire a capo, alimentando così malumori e preoccupazioni europee.

Poi però, intervenendo alla

Cbs, Greer ha cercato di rassicurare Bruxelles, ma anche i Paesi con i quali era ostate raggiunte delle intese, come la Cina, il Giappone e la Corea del Sud. «Vogliamo che i nostri partner capiscano che questi accordi saranno buoni accordi - ha sottolineato -. Noi intendiamo rispettarli e contiamo sul fatto che anche loro li rispettino». In ballo ci sono anche i rapporti con gli Stati del Sudamerica. Il presidente del Brasile, Luiz Inacio Lula da Silva, ha invitato l'inquilino della Casa Bianca a trattare tutti i Paesi «allo stesso modo». Un bilaterale tra i due leader dovrebbe tenersi a Washington a marzo, e «dopo la riunione mi aspetto che il Brasile e gli Stati Uniti tornino ad avere una relazione altamente civilizzata, altamente rispettosa». Parole che certificano il caos dazi venutosi a creare e da leggere anche alla luce dell'accordo di libero scambio Ue-Mercosur e delle alleanze che ne derivano.

Per Trump, però, il problema principale adesso sembra essere quello di un partito repubblicano diviso di fronte alla sua condotta. Non sono



Peso: 6-48%, 7-7%

mancate celebrazioni per il pronunciamento anti-dazi della Corte suprema da parte di membri del congresso di fede repubblicana, quali i senatori Randal Paul e Mitch McConnell (Kentucky), Don Bacon (Nebraska), John Curtis (Utah), Jeff Hurd (Colorado), Kevin Kiley (California), Dan Newhouse (Washington). Per Trump, la fronda repubblicana è il vero scoglio da superare al congresso per dare lo status definitivo alle nuove tariffe da lui annunciate.

Intanto il presidente france-

se Macron ha scritto a Trump per chiedergli di revocare le "ingiuste" sanzioni imposte a diversi cittadini europei, tra cui l'ex commissario Ue, Thierry Breton, e il giudice della Corte Penale internazionale, Nicolas Guillou. A causa delle sanzioni, i due non possono recarsi negli Usa e nemmeno usare servizi offerti dalle società americane, come le carte di pagamento. Washington aveva colpito Breton per il suo ruolo nell'introduzione del Digital Services Act. Guillou è invece finito nel mirino a

causa dei mandati d'arresto emessi dalla Corte contro il premier israeliano Netanyahu e contro il ministro della Difesa Gallant per le operazioni militari a Gaza. —

Ursula von der Leyen

Presidente della Commissione Ue

Le aziende e gli esportatori dell'Ue devono beneficiare di un trattamento equo e di prevedibilità del diritto

Scott Bessent

Segretario al Tesoro Usa

La Corte suprema ha rinviato ai tribunali la questione dei rimborsi dei dazi e potrebbero volerci settimane e mesi



Ursula von der Leyen, la numero uno della Commissione europea con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump



Peso:6-48%,7-7%

«Nuovo ospedale il tempo passa mancano ancora 124 milioni»

SANITÀ. Baio: la richiesta del sindaco
Gianni di un'audizione all'Ars è positiva

«Nel silenzio generale delle istituzioni (in particolare del Comune di Siracusa) e nell'assenza di iniziative dei parlamentari, la richiesta del sindaco Gianni di un'audizione alla commissione Sanità dell'Ars per fare il punto sul nuovo ospedale è senz'altro positiva e ci auguriamo serva a fare chiarezza». A prendere posizione Salvo Baio, già presidente del Consorzio universitario.

«A che punto siamo? Il presidente della Regione Siciliana, Renato Schifani, qualche settimana fa ha dichiarato di aver disposto un finanziamento di 47,8 milioni per il nuovo ospedale. Si tratta di un finanziamento che sostituisce quello che si era accollato l'Azienda sanitaria provinciale come contributo alla realizzazione dell'opera. All'appello continuano a mancare 124 milioni a fronte del costo complessivo che ammonta a 420 milioni, di cui 372 per la struttura e 48 per le attrezzature sanitarie. Da cosa dipende l'accreditamento dei 124 milioni mancanti?»

«Stando ai comunicati ufficiali della presidenza della Regione e del ministero della Salute - commenta Salvo Baio - l'iter dovrebbe essere già concluso e l'erogazione del finanziamento da parte del ministero dell'Economia e Finanze dovrebbe essere imminente. Sarà, ma intanto il tempo passa e i soldi non si vedono. Perché? Facciamo un passo indietro. Lo scorso anno il Nucleo di valutazione del ministero

della Sanità, per sbloccare i 124 milioni, aveva formalmente chiesto alla Regione di attestare che il nuovo ospedale possedeva i requisiti previsti per i Dea (dipartimento emergenza e accettazione) di secondo livello. Con nota del 12 settembre 2025 Schifani ha comunicato l'approvazione da parte della Giunta regionale del nuovo piano ospedaliero, assicurando che in esso era inserito l'ospedale di Siracusa come Dea di secondo livello. Sul nuovo piano il ministero della Salute ha fatto sapere di aver dato parere favorevole e di averlo trasmesso al ministero dell'Economia e Finanza per il pagamento dell'ultima tranche di finanziamento».

Da quel momento sulla vicenda è caduto il silenzio.

«Due le possibili spiegazioni: la più probabile è che si tratti di un "normale" ritardo della burocrazia ministeriale nell'accreditamento dei fondi; la seconda potrebbe far pensare ad un dubbio sulla regolarità della procedura seguita in relazione al quadro normativo vigente. Questa seconda spiegazione, se fondata, sarebbe un bel guaio per la realizzabilità dell'ospedale. Per inquadrare correttamente il punto bisogna far riferimento all'allegato tre del decreto numero 22 del 2019 dell'ex assessore regionale alla Salute Ruggero Razza che disegnava la nuova rete ospedaliera della Sicilia, "adeguandola", è scritto nel decreto, al Dm 70 del 2015 (il famoso decreto

Balduzzi) il quale classifica in tutto il territorio nazionale gli ospedali sulla base del numero degli abitanti e delle specialità sanitarie (le vecchie divisioni o reparti) di cui sono dotati. Su questa base furono istituiti in Sicilia quattro "bacini d'utenza" divisi per territorio. Siracusa fa parte del bacino n.1 che comprende anche le province di Catania e Ragusa. Poiché la somma delle popolazioni di tale bacino supera il milione e 800 mila abitanti, furono istituiti tre ospedali di secondo livello (uno per ogni 600 mila abitanti, secondo il Dm Balduzzi), tutti e tre a Catania. Per istituire il quarto ospedale di secondo livello, quello di Siracusa, mancherebbero nel bacino, in base al decreto Balduzzi, 600mila abitanti.

«Non è dato sapere - conclude Baio - se e in che modo la Regione, d'intesa con ministero della Salute, ha risolto nel piano di revisione sanitaria questo problema».

L. S.



Peso: 35%



Peso:35%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Istruzione

IN DIECI ANNI STUDENTI UNIVERSITARI SU DEL 19%: BENE IL NORD, SUD INDIETRO

di **Eugenio Bruno**
e **Claudio Tucci** — a pagina 9



Iscritti alle università italiane in aumento del 19% in dieci anni

Istruzione terziaria. Il quinto rapporto dell'Osservatorio Mheo, che sarà presentato oggi, evidenzia una crescita non omogenea: bene il Nord, indietro Sud e Isole. Boom negli atenei telematici (+460,5%)

Eugenio Bruno
Claudio Tucci

Il mondo dell'istruzione terziaria in Italia interessa oltre 2,1 milioni di studenti tra università, Its e Afam. La stragrande maggioranza dei quali (2,03 milioni) è ospitata nei 92 atenei sparsi lungo la penisola, che tra il 2015 e il 2025 hanno guadagnato 323mila iscritti. Ma la crescita, come vedremo a breve, non è stata omogenea. Né dal punto di vista territoriale, con il Nord che guadagna terreno e il Mezzogiorno che arranca, né per la tipologia di istituzione accademica coinvolta visto il boom di "aficionados" registrato dalle telematiche. A dirlo è il V rapporto dell'Osservatorio Mheo, che sarà presentato oggi alla Statale di Milano.

Il quinto rapporto Mheo

Il Mheo (Milan higher education observatory) è una realtà finanziata con i fondi del Pnrr all'interno dell'ecosistema dell'innovazione Musa, che

monitora e analizza gli istituti d'istruzione superiore del capoluogo lombardo e le loro interazioni con i vari stakeholder sul territorio. Il quinto rapporto dell'osservatorio (l'ultimo sotto l'ombrello del Recovery) è realizzato con la collaborazione del Centro Heye dell'università di Bergamo e del Centro Meiec di Milano Statale ed è dedicato allo University factor, inteso come l'impatto economico e sostenibilità dell'istruzione terziaria e dell'università. È un documento pieno di numeri e tabelle che parte dalle principali variabili in materia di istruzione terziaria, sia nazionale che regionali, e passando per gli spin off e il trasferimento tecnologico arriva a interrogarsi, come raccontiamo nell'altro articolo in pagina, sulla condizione degli studenti milanesi.

L'istruzione superiore in Italia

In un mondo dove l'economia della

conoscenza acquista sempre più spazio ogni avanzamento nella platea degli universitari è di per sé una buona notizia. Specie per un Paese che notoriamente ha pochi giovani laureati e solo da poco si sta mettendo al passo dei competitor europei. Lo studio evidenzia una crescita complessiva degli iscritti alle università italiane che sfiora il 19% tra l'anno accademico 2014/15 e il 2024/25. Un aumento che non è però omogeneo visto che è del 2,71% per gli atenei statali, del 30,95% per i non statali e addirittura del 460,52% per i telematici.

Disomogenei sono anche i dati territoriali. Considerando che gli iscritti mostrano una distribuzione



Peso: 1-2%, 9-39%

concentrata al Centro-Nord, con il Sud e le Isole in contrazione (-10,58% nell'arco di un decennio). Più nel dettaglio, al settentrione si registrano crescite significative in Lombardia (+37.165 universitari) o in Emilia-Romagna (+31.014) mentre le Regioni meridionali subiscono cali marcati (Campania -21.482, Sicilia -7.237, Sardegna -3.661). In chiaroscuro il Centro con il Lazio che sale (+19.914 iscritti), la Toscana che di fatto sta ferma (+233) e l'Abruzzo che invece scende (-13.544 unità). In termini percentuali, il divario si accentua: il Nord aumenta il plotone di universitari del 15,5% e, a sua volta, il Centro lo fa del 6,22%; il Mezzogiorno invece, includendo le isole, scende del 10,58 per cento.

Se consideriamo anche il mondo dell'Alta formazione artistica e musicale (con 164 istituzioni Afam e 95.307 iscritti) e quello degli Its Aca-

demy (147 Istituti tecnologici superiori e 11.834 iscritti secondo il rapporto Mheo anche se gli ultimi dati Mim-Indire parlano di oltre 40mila, *Ndr*) il sistema italiano di istruzione terziaria conta 403 istituzioni con 2,13 milioni di iscritti.

Le sfide all'orizzonte

Lo scenario è destinato a mutare per l'incedere dell'inverno demografico che per l'università è ancora alle porte mentre per la scuola già si è manifestato. La popolazione italiana è concentrata nelle fasce 40-74 anni, mentre il mondo mostra una distribuzione concentrata nelle fasce più giovani. A causa dei bassi tassi di natalità gli italiani tra zero e 19 anni sono in forte contrazione. Come se non bastasse le proiezioni 2025-2080 evidenziano un declino demografico per l'Italia, che scenderà sotto i 50 milioni di abitanti, a fronte di una crescita della po-

polazione mondiale media.

Questo invecchiamento strutturale rappresenta una sfida per la sostenibilità dell'istruzione terziaria e del mercato del lavoro italiano. E un'altra arriva dalla capacità di attrarre più studenti internazionali per compensare gli effetti appena descritti o quanto meno di riuscire a trattenere i nostri. Nel 2023, più di 50mila italiani hanno studiato in altri Paesi europei (concentrati in Germania 11.870, Francia 10.496, Austria 9.460), a fronte di circa 18.500 studenti europei in Italia. Numeri che parlano da soli.

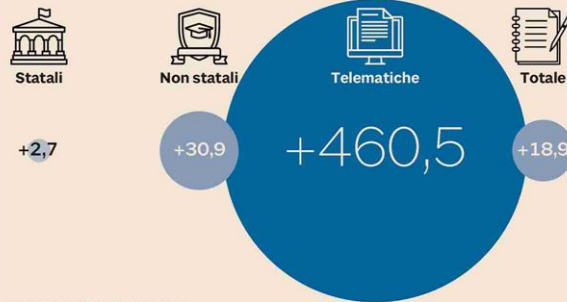
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lombardia ed Emilia-Romagna guadagnano, rispettivamente, 37mila e 31mila universitari. in Campania -21mila

La fotografia

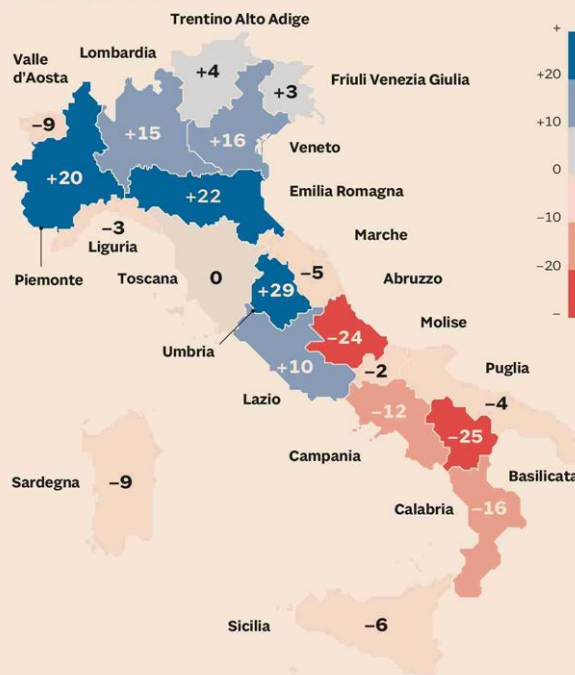
LE ISCRIZIONI ALL'UNIVERSITÀ

Confronto 2025/2015 per tipo di ateneo. In percentuale



IL SALDO REGIONALE

Variazione di iscritti nelle università per regione (esclusi gli atenei telematici). In percentuale



Fonte: elaborazione Mheo su dati Ufficio statistica del Mur e Indire



Peso: 1-2%, 9-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Tre forfettari su dieci pagano la flat tax al 5%

Gli autonomi

Crescita record per il regime agevolato, con oltre 242mila nuove adesioni nel 2025

Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

La *flat tax* delle partite Iva si paga con l'aliquota super-scontata del 5% (anziché del 15%) in tre casi su dieci. Nelle ultime dichiarazioni dei redditi, infatti, il 29,6% dei contribuenti che hanno scelto il regime forfettario ha applicato l'imposta sostitutiva più bassa, prevista nei primi cinque anni per l'«avvio di nuove attività».

Il dato – elaborato dal Sole 24 Ore partendo dalle statistiche delle Finanze – spiega una volta di più il grande successo della *flat tax*, che ha chiuso il 2025 con il record di 242.529 adesioni tra le nuove partite Iva (si veda Il Sole 24 Ore del 13 febbraio). La possibilità di versare solo il 5% sul reddito imponibile calcolato a forfait, e ulteriormente ridotto in base ai contributi previdenziali obbligatori, rende spesso imbattibile la convenienza di questo regime super agevolato, per chi ne rispetta i requisiti (ad esempio, non aver già operato come autonomo nei tre anni precedenti e non proseguire un'attività già svolta prima, anche come lavoratore dipendente).

La quota di forfettari che applicano la *flat tax* del 5% è più alta nei settori con un maggior turnover (45,9% tra ristoranti e bar) o in quelli che hanno registrato un picco recente di aperture (43,3% nelle costruzioni). È molto più bassa, invece, tra i professionisti (23,9%), il che fa pensare a una platea più stabile. Come dire che nel campo delle attività professionali, anche non ordinistiche, i tre quarti

di coloro che hanno applicato il forfait nelle dichiarazioni 2024 erano nel regime da più di cinque anni o, comunque, quando hanno iniziato non avevano i requisiti per l'aliquota del 5 per cento.

Dal 2016, cioè da quando ha sostituito completamente il regime dei vecchi minimi, il forfait è stato scelto da 2,2 milioni di persone fisiche. È un trend che solo in apparenza contraddice la maggiore strutturazione delle imprese rilevata analizzando il database di InfoCamere. Innanzitutto perché i due insiemi non coincidono. Inoltre, può capitare che chi opera con il regime forfettario abbia tra i propri committenti imprese più strutturate che hanno scelto di esternalizzare alcuni servizi.

Il tema è stato sollevato anche da un rapporto dell'Inapp di gennaio, che ha messo in rilievo il fenomeno dei «*dependent contractor*» o «falsi autonomi», cioè autonomi privi di personale che «dipendono quasi esclusivamente da un solo committente dal punto di vista economico e non hanno il controllo su elementi centrali della loro attività, come tariffe, tempi di lavoro o strumenti utilizzati». Secondo l'indagine Inapp-Plus 2024, in Italia sarebbero 494mila, per lo più giovani e con redditi bassi.

Si tratta di una possibile ricaduta negativa del regime forfettario che opera su un piano diverso rispetto alla spinta al nanismo imprenditoriale più volte denunciata negli anni, da ultimo anche dalla Corte dei conti, secondo cui la *flat tax* «può costituire un freno alla crescita dimensionale

delle attività».

In effetti, la maggior parte dei «falsi autonomi» è ben lontana dal superare la soglia di 85mila euro di ricavi o compensi (oltre la quale si esce dal regime agevolato), come suggerisce anche il reddito medio di 17.110 euro dichiarato nel 2024 da tutti i forfettari.

Al contrario, alcuni aderenti al regime con un giro d'affari più elevato possono avere l'esigenza reale di monitorare fatture e incassi verso fine anno, per non rischiare di sfiorare gli 85mila euro. Così come potrebbero esserci soggetti che operano di fatto in forma collettiva, ma agiscono formalmente come titolari di partite Iva individuali per beneficiare del forfait. Ancora la Corte dei conti si è chiesta – in particolare per le attività professionali – «quanto la numerosità delle posizioni sia legata a strumentali frammentazioni delle attività». Secondo i magistrati contabili servirebbero approfondimenti specifici. Di certo, tra il 2017 e il 2024 il peso delle attività professionali sul totale dei forfettari è cresciuto dal 33,1 al 35,2 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra i professionisti solo il 23,9% beneficia dell'aliquota «mini». Più falsi autonomi con un solo committente



Peso: 18%

Imprese In dieci anni più Srl e Spa attive nei servizi

Tra il 2016 e il 2025 le società di capitali sono salite del 24 per cento. Calano quelle che operano in commercio e manifattura

Aquaro, Dell'Oste e Mazzei a pag. 2-3

Imprese più strutturate e attive nel settore dei servizi

Analisi InfoCamere. In dieci anni le società di capitali sono aumentate del 24% mentre diminuiscono le compagini di persone e le aziende individuali. In forte contrazione manifattura, commercio e agricoltura

Bianca Lucia Mazzei

Aumentano le imprese strutturate e quelle attive nel settore dei servizi. Diminuiscono le aziende individuali e manifatturiere. Più che nei numeri totali, negli ultimi dieci anni il tessuto imprenditoriale italiano è cambiato nelle caratteristiche delle aziende che ne fanno parte. Il quadro emerge dai dati messi a punto da InfoCamere per Il Sole 24 Ore del Lunedì, che permettono di fare luce sulle trasformazioni avvenute nell'arco temporale che va dal 2016 al 2025.

Lo stock complessivo delle imprese ha subito solo un lieve calo (-3,7%) ma negli anni successivi alla pandemia e soprattutto nel 2024 e nel 2025 la nascita di nuove imprese ha ripreso ad aumentare e a crescere sono state soprattutto le società di capitali e le aziende attive nei servizi alle imprese. I dati sulle forme giuridiche evidenziano un'evoluzione verso modelli organizzativi più strutturati e maggiormente in grado accedere al credito bancario ed effettuare investimenti. Le aziende individuali rimangono la forma giuridica più utilizzata ma

scendono dal 53,2% (2016) al 49,7% (2025) del totale delle imprese.

Il declino demografico e l'emigrazione all'estero dei ragazzi con maggiori qualifiche possono invece essere alla base del calo delle imprese giovanili che, in dieci anni sono scese da 608mila a 473mila (-22%). È invece cresciuta l'imprenditoria straniera mentre quella femminile è rimasta stabile.

Andamento e settori

Sono 5,8 milioni le aziende iscritte nel 2025 nel Registro imprese e censite da Infocamere- Unioncamere (nel 2016 erano poco più di 6 milioni). «Il Registro è una piattaforma di *intelligence* economica indispensabile per supportare le politiche pubbliche, le decisioni di investimento e le strategie imprenditoriali - dice il direttore generale Paolo Ghezzi -. Il suo valore non è solo nella quantità di informazioni disponibili, ma nella loro tempestività e qualità certificata. L'obiettivo è andare oltre la descrizione dei fenomeni e individuare le traiettorie di cambiamento del sistema produttivo

attraverso l'integrazione tra dati ufficiali, tecniche di analisi predittiva e *intelligence* artificiale».

A livello complessivo lo stock delle imprese è rimasto sostanzialmente invariato: è invece cambiata la distribuzione fra i diversi settori economici. La riduzione maggiore ha riguardato la manifattura (-14,6%), il commercio (-13,7%) e l'agricoltura (-10,6%), che sono progressivamente diminuite in tutto il decennio. In negativo anche le costruzioni dove il calo è stato però più contenuto (-2,9%) e non continuo: nel 2020 e nel 2021 il numero di aziende è infatti aumentato (probabilmente per effetto del superbonus) per poi tornare a scendere negli anni



Peso: 1-6%, 2-66%, 3-50%

successivi.

Queste riduzioni sono state compensate dall'aumento delle imprese nel settore turistico (ospitalità e ristorazione sono salite del 4,7%) ma soprattutto nei servizi alle persone (+11,6%) e alle imprese (+12,5%), la cui crescita riflette un processo di terziarizzazione fisiologico nelle economie mature. La forte capacità di assorbire nuova imprenditorialità nei servizi alle imprese (più che in quelli legati alla persona), indica anche però che in questo comparto si concentrano le dinamiche più vivaci dell'economia attuale e cioè quelle legate alla digitalizzazione, alla logistica e alle attività professionali e di supporto, che intercettano i nuovi bisogni del sistema produttivo. Nel 2025, nei servizi alle imprese, il saldo fra nuove iscrizioni e cessazioni è stato di quasi 38.620 imprese, più del doppio del 2016 (17.930).

Forma giuridica

Negli ultimi dieci anni, il calo maggiore ha colpito le società di persone (-23%): nel 2016 rappresentavano il 17,1% delle imprese mentre nel 2025

il 13,7 per cento. Nonostante una diminuzione del 10%, le imprese individuali restano comunque la forma giuridica più diffusa (49,7%).

Dal 2016 al 2025 a crescere sono state quindi solo le società di capitali che in dieci anni sono aumentate del 24%, passando a rappresentare il 33,7% delle aziende (nel 2016 era il 26,2%). «In molti settori ormai bisogna avere una scala di operatività per essere competitivi – spiega Lucia Tajoli, docente di Economia alla School of Management del Politecnico di Milano –. La maggiore strutturazione è positiva se è sintomo di rafforzamento».

Giovani, donne e stranieri

A diminuire sono invece le imprese giovanili, quelle cioè in cui più della metà delle cariche e delle quote di partecipazione è attribuita ad under 35. Nel 2025 costituivano l'8,1% del totale delle imprese registrate contro il 10% del 2016.

Aumentano le imprese straniere (più del 50% delle cariche e delle quote di partecipazione attribuite a per-

sone non nate in Italia) che sono cresciute del 18% (dalle 571.255 del 2016 alle 673.103 del 2025) e rappresentano ormai l'11,5% dello stock imprenditoriale (nel 2016 erano il 9,4%). Stabili al 22% le imprese femminili (più del 50% delle cariche e delle quote attribuite a donne).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salgono le imprese straniere (+2%), mentre si riducono quelle con più del 50% di soci e amministratori under 35

64%

Gli occupati

Nelle società di capitali

Nel 2025 le società di capitali hanno assorbito il 64% degli occupati contro il 53% del 2015

34%

Le aziende

Del Mezzogiorno

Sono circa 2 milioni le aziende con sede nel Sud e nelle Isole, il 34% del totale (dato 2025)

In discesa.

Dal 2016 al 2025 le aziende manifatturiere sono diminuite del 14,6%



Peso:1-6%,2-66%,3-50%

I numeri

IL SISTEMA IMPRENDITORIALE DAL 2016 AL 2025

Nuove iscrizioni annuali al Registro imprese, totale delle imprese registrate, settori economici, incidenza delle imprese femminili, giovanili e straniere

Nuove iscrizioni

TOTALE 2016 **363.488** TOTALE 2025 **323.533**

VAR % 2025/2016
-11,0%

AREA GEOGRAFICA



Imprese registrate

TOTALE 2016 **6.073.763** TOTALE 2025 **5.849.524**

VAR % 2025/2016
-3,7%

AREA GEOGRAFICA



Donne, giovani e stranieri

Incidenza % sul totale delle imprese (per forma giuridica)

FEMMINILI: la partecipazione di genere risulta superiore al 50%

GIOVANILI: la partecipazione degli "under 35" risulta superiore al 50%

STRANIERE: la partecipazione di persone non nate in Italia risulta superiore al 50%

Società di capitali



Settori economici

Imprese registrate per comparto. Valori assoluti 2016 e 2025 e variazione % 2025/16

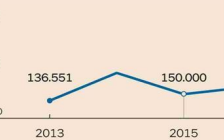


Fonte: dati InfoCamere Unioncamere, Movimprese

I REGIMI AGEVOLATI

Il trend delle adesioni

Le scelte al momento dell'apertura della partita Iva (Regime dei minimi nel 2013-14, forfettario dal 2016, a scelta nel 2015)



La flat tax super-ridotta

La percentuale di contribuenti che pagano l'aliquota del 5% sul totale degli aderenti di quel settore



L'evoluzione dei settori

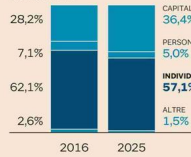
Come è cambiato il mix di attività dei forfettari. Dichiarazioni 2024 in % sul totale dei forfettari e differenza % 2024/17



(*) Altri settori. Fonte: elaborazione su dati dipartimento Finanze

FORMA GIURIDICA

In % sul totale



Base 2016=100



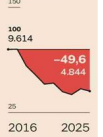
Società di capitali



Ditte individuali



Altre forme



FORMA GIURIDICA

In % sul totale



Base 2016=100



Società di capitali



Ditte individuali



Altre forme



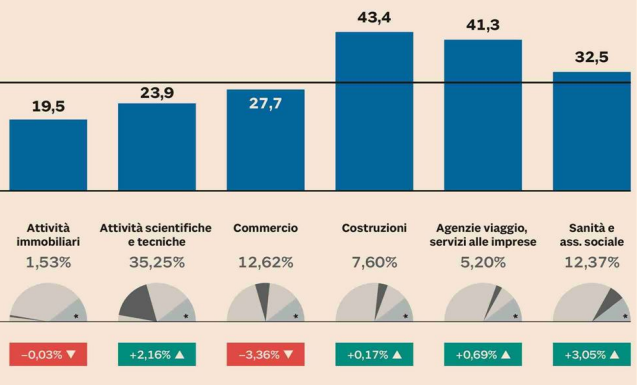
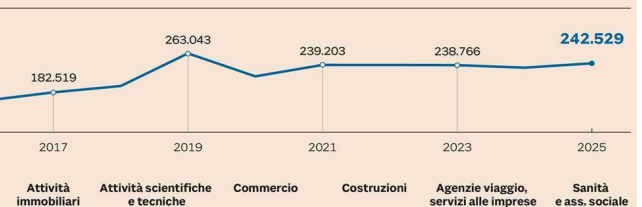
Società di persone



Ditte individuali



Altre forme



Peso: 1-6%, 2-66%, 3-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

AI CONFINI DEL POTERE

di **Carlo Cottarelli**

La sentenza della Corte Suprema americana sui dazi (è un esempio di chiarezza, semplicità e concisione) ha rilevanti conseguenze economiche e politiche, anche se in parte ancora incerte. Cominciamo con quelle economiche.

La Corte ha dichiarato

incostituzionali i dazi che Trump ha introdotto ricorrendo a una legge del 1977 (l'Ieepa) che dà al presidente il potere di «regolare ... le importazioni» in caso di emergenza. La Corte ha concluso che tale generico termine non può includere l'introduzione di tasse sui contribuenti americani, che, senza una delega esplicita, solo il Congresso può approvare. Il che conferma una cosa ovvia: i dazi sono tasse pagate dagli americani,

non soldi che fluiscono dal resto del mondo. Questo è vero anche economicamente: diversi studi hanno concluso che chi vende all'America, con poche eccezioni, non ha cambiato i propri prezzi e che, quindi, i dazi sono stati pagati dagli importatori americani.

continua a pagina 19

Trump ai confini del potere: analisi delle conseguenze economiche (e politiche)

Come leggere il pronunciamento nel rapporto giudici-esecutivo

di **Carlo Cottarelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Restano in vigore i dazi che Trump ha introdotto in base ad altre leggi (per esempio quelli su acciaio e alluminio), ma i dazi del 15% verso l'Ue, introdotti sulla base legale dell'Ieepa, non sono più validi. Trump ora ha introdotto, appellandosi alla Sezione 122 del Trade Act del 1972, dazi del 15% (il livello massimo consentito da tale legge) verso tutti i Paesi, quindi anche l'Ue. Ma li può tenere solo per 5 mesi a meno di una conferma del Congresso. Resta quindi una notevole incertezza che non può far bene all'economia americana e mondiale.

Riguardo all'economia americana, i dati pubblicati giorni fa sono stati letti in mo-

do più pessimistico del dovuto: la crescita del Pil nell'ultimo trimestre del 2025 (a un tasso annualizzato dell'1,4%) ha sofferto della chiusura del governo federale per un mese e mezzo: senza questa la crescita sarebbe stata del 2,4%. Ma nel complesso del 2025 il Pil è cresciuto solo del 2,2%, contro tassi vicino al 3% degli anni precedenti. Inoltre, la distribuzione del reddito si è spostata verso le imprese: il reddito reale delle famiglie americane è cresciuto meno dell'1,5%, sotto il tasso di crescita del Pil. E i conti pubblici restano un problema. La Corte Suprema non ha detto nulla sulla necessità di restituire agli importatori americani i dazi pagati, ma partiranno probabilmente controversie legali in proposito e ci sono di mezzo centinaia di miliardi di dollari.

Passiamo alle conseguenze politiche. La Corte Suprema ha ribadito che il presidente,

nel suo ruolo di titolare del potere esecutivo ex art.2 della Costituzione, non può interpretare le leggi a suo piacere. Ci sono limiti che deve rispettare. Si potrà dire che alla fine Trump utilizzerà altri strumenti legali per portare avanti la guerra dei dazi, ma aveva utilizzato l'Ieepa perché, nella sua interpretazione, consentiva di fare cose (alzare a piacere i dazi a qualunque livello, per una durata illimitata e, essenzialmente, senza una precisa motivazione se non quella di porre pressione su altri Paesi) che altre leggi non consentono.



Peso:1-7%,19-46%

La decisione della Corte dimostra che, anche nell'America trumpiana, la divisione dei poteri è ancora presa seriamente. Sin dall'entrata in vigore della Costituzione americana nel 1789, i confini del potere del presidente sono stati soggetti a infinite discussioni. Trump interpreta il suo ruolo spingendo ai limiti la teoria dell'Esecutivo Unitario, secondo cui tutto il potere esecutivo è concentrato nel presidente, quasi estendendolo persino alle istituzioni indipendenti come la Fed. Il vertice del potere giudiziario,

nonostante sei dei nove membri della Corte Suprema siano stati nominati da presidenti repubblicani (tre da Trump stesso), ha chiarito quali siano i limiti che non possono essere oltrepassati. Questa riaffermazione della criticità per una democrazia della separazione dei poteri è fondamentale. Ricordiamocelo anche qui in Italia: se certe decisioni dei giudici non piacciono all'esecutivo, non c'è nulla di sbagliato nel dirlo, ma è sbagliato interpretare automaticamente certe scelte che non piacciono come ispirate

da motivazioni politiche. Si finisce per minare la credibilità della magistratura che è invece fondamentale per ogni democrazia. A scanso di equivoci, io voterò sì al referendum, ma trovo esagerate certe critiche mosse negli ultimi giorni dal nostro esecutivo al nostro giudiziario, in stile Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «caso» Fed

Il presidente ha già esteso il suo controllo e giudizio anche su istituzioni indipendenti

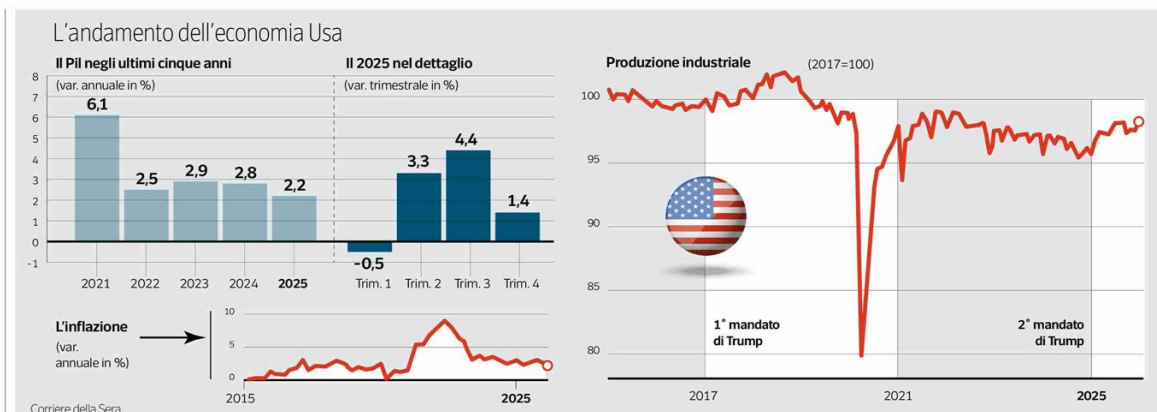
1,5

per cento
Il reddito delle famiglie americane nel 2025 è cresciuto meno di questa cifra, ovvero sotto il tasso di crescita del Pil

La vicenda

● Sin dall'entrata in vigore della Costituzione americana nel 1789, i confini del potere del presidente Usa sono stati soggetti a infinite discussioni

● La recente decisione sui dazi della Corte Suprema (dove oggi 6 su 9 membri sono stati nominati proprio dai repubblicani) ha chiarito i limiti da non oltrepassare



Peso:1-7%,19-46%

Guerra in Ucraina così in quattro anni è cambiata l'Ue

di **PAOLO GENTILONI**

Quattro anni di guerra in Ucraina hanno cambiato la storia europea. La resistenza all'invasione, per molti imprevedibile, ha messo a nudo la fragilità del progetto neo-imperiale di Putin: una "tigre di carta", si sarebbe detto in altri tempi. Il dispiegarsi di quel progetto di espansione ha cambiato anche l'Europa, provocando un risveglio forse altrettanto imprevedibile. Ma intanto l'attacco non si ferma, aumentano le vittime civili, la rete elettrica è diventata un campo di battaglia per lasciare gli ucraini al buio e al gelo. Comincia il quinto anno, e di questa guerra non si vede la fine.

Mai più cambiare i confini europei con la forza: è stata proprio questa certezza, maturata sulle macerie delle guerre del Novecento, che i carri armati russi hanno calpestato all'alba del 24 febbraio 2022.

➔ *continua a pagina 12*

servizio di **BRERA** ➔ *alle pagine 14 e 15*

Così una guerra ha cambiato l'Ue

di **PAOLO GENTILONI**

➔ *segue dalla prima*

Putin voleva instaurare *manu militari* a Kiev un governo amico, completando l'opera avviata dodici anni fa. Il fallimento di questo obiettivo è ormai evidente. L'«operazione speciale», come Putin si è ostinato a definire una guerra già durata più a lungo della Grande guerra patriottica per l'Urss, è ormai impantanata. La feroce battaglia di droni – se ne scambiano circa diecimila al giorno – fa guadagnare appena qualche decina di chilometri all'anno con costi umani terribili. Al punto che è diventato difficile assicurare il ricambio ai reparti russi al fronte, nonostante i bonus per chi si arruola siano stati quadruplicati, le pene per i detenuti "volontari" cancellate, le sentenze per tradimento schizzate alle stelle, gli arruolamenti forzati estesi all'Africa.

Lo scorso autunno Mosca aveva cercato di giocare la parte del vincitore, alimentando l'attesa di un doppio sfondamento. Militare, per la carenza di personale ucraino in una linea del fuoco lunga mille e duecento chilometri. E diplomatico, grazie alla spinta ricevuta da Trump nel vertice di Anchorage e tradotta nel curioso piano di chiara origine russa veicolato da "negoziatori" Usa forse attratti dalle promesse di fare affari d'oro con il Cremlino. In effetti

l'Ucraina ha vissuto mesi durissimi ma sembra aver superato il suo momento più critico che era legato alle controversie interne sulla corruzione oltre che all'andamento al fronte.

La Russia affronta dunque un 2026 più difficile del previsto. La crescita è entrata in stagnazione. Il petrolio, venduto a prezzi scontati, naviga verso l'Asia, l'economia è sempre più dipendente dalla Cina. Una guerra che doveva rinverdire l'ambizione imperiale rischia di lasciare un Paese stremato, addirittura umiliato nella sua reputazione militare, ridotto a *junior partner* di Pechino. Oggi Putin non ha la forza di vincere, né l'intenzione di fermarsi.

Oltre che in Russia, questi quattro anni hanno lasciato il segno anche in Europa. Un'Europa che è stata costretta a reagire dopo aver a lungo coltivato speranze e illusioni. Prima, all'inizio del secolo, la speranza di una conversione democratica della



Peso: 1-7%, 12-27%

Russia. *Wandel durch Handel*, il cambiamento attraverso il commercio, era il motto dell'ottimismo tedesco. Poi, anche dopo l'annessione della Crimea, l'illusione di un *appeasement* che lasciasse intatti i rapporti diplomatici e soprattutto gli affari, specie in campo energetico: basti pensare che il progetto del gasdotto North Stream II era stato archiviato solo due giorni prima dell'invasione russa.

Questa volta invece la risposta c'è stata. Forte e capace di prevalere sulle divisioni interne anche quando, dalla fine del 2024, il sostegno economico e militare americano è stato azzerato: 190 miliardi di aiuti europei, una ventina di pacchetti successivi di sanzioni. Con la conferma, tuttavia, che una risposta basata sulla sola forza economica può rivelarsi insufficiente. Le sanzioni sono indispensabili ma non fermano le guerre né abbattono le dittature. Un motivo di urgenza in più per un'autonomia strategica europea.

Ora il rischio che abbiamo davanti è di andare incontro a una guerra senza fine, una prova di durata senza vie d'uscita, un susseguirsi di negoziati utili soltanto perché hanno luogo. Di fronte a questo rischio l'Europa deve attrezzarsi a sostenere a lungo,

fin quando sarà necessario, la resistenza ucraina all'invasione. Dobbiamo farlo con particolare impegno qui in Italia. L'Ucraina non è così lontana, non è "dall'altra parte della luna", e tutte le forze politiche e le classi dirigenti hanno il dovere di spiegare che il prezzo di una vittoria di Putin per il nostro futuro di italiani sarebbe enormemente più alto del costo degli aiuti all'Ucraina. L'Europa deve spalleggiare Kiev nello sforzo di uscire dalla trappola "cessione (certa) di territori in cambio di garanzie (incerte) sul futuro". Un negoziato serio può cominciare nel momento in cui, almeno provvisoriamente, tacciano le armi. Chissà che con il tempo Putin, se vengono meno le sue speranze su Trump, non finisca per rendersene conto.



Peso:1-7%,12-27%

LE IDEE

**Dazi, Meloni
si affidi all'Europa**

VERONICA DEROMANIS

«Sicurezza e crescita» sono i due obiettivi indicati da Giorgia Meloni nella conferenza stampa di inizio anno. Il governo punta a rendere l'Italia un Paese più sicuro, protetto e prospero attraverso un maggiore sviluppo. Obiettivi ovviamente condivisibili, ma oggi più difficili da raggiungere in un contesto internazionale incerto. - PAGINA 29

DAZI, MELONI SI AFFIDI ALL'EUROPA

VERONICA DEROMANIS

«Sicurezza e crescita» sono i due obiettivi indicati da Giorgia Meloni nella conferenza stampa di inizio anno. Il governo punta a rendere l'Italia un Paese più sicuro, protetto e prospero attraverso un maggiore sviluppo. Obiettivi ovviamente condivisibili, ma oggi più difficili da raggiungere in un contesto internazionale incerto e profondamente mutato rispetto al passato. La principale novità risiede nelle decisioni prese dall'amministrazione Trump. Il presidente americano ha messo in chiaro che la sicurezza non sarà più considerata un bene «gratuito». Tradotto, gli europei - e quindi anche noi - dovranno sostenerne direttamente i costi. Parallelamente, la priorità dichiarata resta una sola: la crescita degli Stati Uniti.

A questo scopo - ma non solo - Trump ha introdotto lo scorso anno dazi volti a frenare le importazioni, incluse quelle provenienti dagli Stati alleati. Venerdì la Corte Suprema ha bocciato il provvedimento. Il presidente, però, non intende cambiare rotta. E, così, ha minacciato nuove barriere per tutti del 15%. Per una economia come quella italiana, caratterizzata da un debito elevato - e quindi da spazi fiscali ridotti per finanziare la sicurezza - e da un sistema produttivo fortemente orientato all'export, tale incertezza non è certamente una buona notizia. Servono nuove risorse e nel contempo serve ripensare i modelli di crescita: dove investire, come aumentare la produttività e su quali filiere costruire la competitività futura.

La strada per attuare questo cambio di passo non può essere nazionale: l'Italia non ha né le dimensioni né le risorse sufficienti per farcela da sola. Il percorso, dunque, deve svilupparsi all'interno dell'Europa. Nell'Unione si possono trovare gli strumenti, il percorso e la strategia di lungo termine: si cresce insieme e ci si difende insieme. È quindi essenziale restare saldamente ancorati al progetto europeo e contribuire in modo attivo alla sua espansione e alla sua tenuta. In primo luogo, perché è lì che ci sono le risorse. Meloni ne è perfettamente consapevole. Non a caso si è espressa a più riprese a



Peso: 1-3%, 29-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

favore dell'adozione degli Eurobond. Ossia strumenti di debito comune. Sulla base di questa linea, il governo ha deciso di non aderire al gruppo dei 17 Paesi che hanno attivato la clausola di salvaguardia messa a disposizione da Bruxelles, che consente di aumentare il debito nazionale oltre i limiti previsti dalle regole di bilancio comunitarie per finanziare nuove spese per la sicurezza e la difesa.

Nello specifico, è possibile spendere entro il 2028 una somma massima pari all'1,5% del Pil senza essere sanzionati. L'ultimo Paese ad aderire è stato l'Austria la settimana scorsa. L'Italia ha fatto una scelta diversa avendo ben chiaro che la risposta strutturale debba passare più dalla condivisione europea del debito che dall'espansione di quello nazionale.

Dovremmo – il condizionale resta d'obbligo perché tutto dipende dall'uscita dalla procedura d'infrazione per deficit superiore al 3% – attivare un secondo strumento messo a disposizione dall'Europa: il programma Safe che permette di accedere a debito europeo dedicato. Si tratta di un meccanismo simile al Sure, già utilizzato durante la pandemia per oltre 27 miliardi. La logica è identica: risorse comuni, raccolte a livello europeo, per finanziare spese straordinarie senza gravare direttamente – e interamente – sul debito nazionale. A conti fatti, quando si può scegliamo la via europea. Ed è la stessa direzione che dovremmo seguire anche sul fronte della crescita. Per aumentare la domanda estera è necessario trovare nuovi sbocchi commerciali. In questo senso, (molto) bene ha fatto il governo (qui il plauso va al ministro Lollobrigida) per aver sostenuto l'accordo del Mercosur (Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay) e anche quello con l'India. E evidente che si tratta di processi gradualisti e lunghi. Proprio per questo bisogna lavorare anche

sulla domanda interna. E, qui, sappiamo esattamente cosa fare: incrementare la competitività. Occorre dunque creare un'unione dei capitali, capace di attrarre nuove risorse dall'estero e indirizzarle verso investimenti produttivi. Ma anche in questo caso serviranno tempo e volontà politica. Nell'immediato, però, si può fare molto rafforzando ciò che esiste a cominciare dal mercato unico.

Come fare? Semplice. I Paesi membri devono eliminare i molteplici vincoli e le barriere introdotti nel corso degli anni. L'Italia è tra quelli che ne hanno fatto maggior uso, talvolta in maniera del tutto irrazionale come nel ricorso al Golden Power per bloccare l'acquisizione di una banca italiana (Bpm) da parte di un'altra banca italiana (Unicredit). Serve il coraggio di cambiare impostazione. E narrativa: si cresce con gli altri europei non contro. Del resto, al sovranismo americano non c'è risposta più efficace di un sovranismo europeo. —



Peso:1-3%,29-24%